

**Marcos  
cacciato  
Manila  
in festa**



# Ora Shultz rende omaggio alla scelta dei filippini

## Compiacimento per la transizione incruenta - Apprezzamento per il nuovo presidente

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Per una volta i desideri e le pressioni degli Stati Uniti hanno ottenuto lo scopo che si prefiggevano. Marcos ha ceduto il potere e, finalmente, il vertice americano non ha dovuto rettificare le posizioni assunte il giorno prima. Per celebrare questo evento senza precedenti nella condotta americana verso le Filippine è stato scelto un ufficiale di elevatissimo rango. Non il solito Larry Speakes che da alcune settimane era stato costretto, in quanto portavoce del presidente, a presentare come lineari e coerenti le più sinuose contorsioni della Casa Bianca, bensì il segretario di Stato in persona. E quest'uomo intelligente e sottile si è presentato davanti ai giornalisti non tanto per rivelare gli ultimi retroscena dei rapporti tra Washington e Manila, e neppure per dare giustificazioni plausibili degli zig zag eseguiti dalla diplomazia americana dopo le elezioni filippine (ma anche prima dal momento che l'inizio della crisi conclusasi con la caduta di Marcos deve essere fissato al momento dell'assassinio di Benigno Aquino in seguito al complotto del capo militare, il generale Ver, più vicino all'ex presidente filippino). L'operazione compiuta da George Shultz dinanzi alla stampa americana è stata un'orgia di ipocrisie e di bugie all'insegna del motto: tutto è bene ciò che finisce bene.

Ipoerita è stato l'omaggio alla volontà del popolo filippino, dimostrata — sono le parole di Shultz — dalla forza e dalla persistenza delle manifestazioni di strada. Ipoerita perché non più tardi di due settimane fa, Reagan in persona le aveva criticate. Menzognieri e contraddittori gli ossequi alla «dignità e forza» dimostrate da Marcos, questo «saldo amico degli Stati Uniti», visto che il giorno prima Reagan si era finalmente deciso a trattarlo come un imbroglione che aveva alterato le elezioni, e lo aveva invitato ad andarsene. Ipoerita il tentativo di negare il ruolo peraltro contraddittorio, esercitato dal governo americano nella crisi filippina, per rendere un tardivo ringraziamento al popolo. Cinico addirittura l'apprezzamento per il nuovo presidente che appena qualche settimana fa la Casa Bianca invitava a fare un pateracchio con Marcos, costituendo una coalizione bipartita che avrebbe dovuto comprendere gli autori dei brogli e le loro vittime. Poiché però la diplomazia è il mestiere che impone di dire non ciò che è vero ma ciò che meglio conviene, non vale la pena di insistere troppo sull'ultima prestazione del segretario di Stato americano. Ciò che conta è il senso complessivo delle sue dichiarazioni, che si può riassumere in questi termini. Il governo americano si compiace che la transizione da esso auspicata sia avvenuta pacificamente e senza violenza. La tradizionale amicizia con Marcos induce Washington a dare il benvenuto a un suo eventuale esilio in territorio americano, ma l'ex presidente non ha ancora deciso dove andare. Per ora è nella base aerea americana Clark, dove è stato trasportato, insieme con i familiari e i più stretti collaboratori (compreso il generale Ver) da elicotteri statunitensi. Sul passi compiuti dall'amministrazione Reagan per accelerare il ritiro di Marcos, il segretario di Stato è stato reticente. Ha parlato di una serie di colloqui tra Washington e Manila, di una telefonata di Marcos al senatore repubblicano Laxalt, uno dei parlamentari più vicini a Reagan e, mettendosi nei panni del dittatore spodestato, ha aggiunto: se vedete che i militari e i vostri stessi ministri vi abbandonano e passano al campo avversario, suppongo che dobbiate concluderne che non siete più in grado di governare...

L'America — ha insistito Shultz — è pronta a lavorare insieme con il nuovo governo del presidente Aquino. Abbiamo buone relazioni economiche con le Filippine e collaboreremo anche con il nuovo governo. E se il nuovo governo chiesse l'estradizione di Marcos? Ha domandato un giornalista. Non sappiamo che cosa succederà, ha risposto, ma la gente che arrivasse negli Stati Uniti in queste circostanze deve essere rispettata (cioè protetta da eventuali rese dei conti).

Alla fine della conferenza stampa si è saputo che il dittatore caduto sembra disposto a fare ai suoi ex-protettori un ennesimo favore: pare orientato a non recarsi negli Stati Uniti. Eviterebbe così a Reagan il rischio che corse Carter quando, peraltro sulla base di un dissenso o malizioso consiglio di Henry Kissinger, ospitò in America un altro «saldo amico degli Usa», lo scià di Persia.

Aniello Coppola



anche Patrizia Carrano balla il **Lango** dal 10 marzo, ogni lunedì, con **l'Unità**

Se Imelda Marcos, come Michele Duvalier, assomiglia a quelle principesse da operetta che vivono un palmo sopra la realtà, tra ermellini, cortigiani e diamanti, Corason-Cory-Aquino, 53 anni, ha invece la stessa faccia e lo stesso aspetto di tante donne filippine, anche di quelle suore che da anni giravano per l'Europa in cerca di una difficile solidarietà. «Che vuole — diceva appunto Imelda, ex miss Filippine accreditata negli anni maturi da una micidiale opulenza — questa donnetta che non si sa neanche fare la manicure?». E Cory: «Ma io non devo mica governare con le unghie».

Eppure è proprio nel modo di essere e di presentarsi il segreto del successo del nuovo presidente costituzionale delle Filippine, «Cory» per tutti i suoi entusiastici seguaci, divisi equamente tra il popolo derelitto e le classi agiate, tra i contadini che estraggono la canna da zucchero a salari di fame e gli imprenditori più ricchi. Perché la signora Aquino è sempre sé stessa, piccola e con uno dei trenta vestiti gialli che ha fatto fare tutti uguali da una sartoria per la campagna elettorale, con la mano che indica la «V» della vittoria o la «L» della lotta, gli occhiali troppo grandi per il naso, l'immagine di brava donna e madre di cinque figli che, in nome del marito Benigno, Ninoy, fatto assassinare da Marcos al suo ritorno in patria, ha deciso di assumere il ruolo scomodo di dare al paese una guida e un'immagine nuove. E visto che lo deve fare lo fa con gioia, con serenità, ricorre a Dio e alla preghiera nei momenti di difficoltà e di scontro.

In molti dicono che non sa niente di politica, che senza il gruppo di fedelissimi guidati da Salvador Laurel, suo vice e ora nominato primo ministro, non saprebbe neanche immaginare un discorso o rispondere alle domande di un'intervista. Ma Cory grandi discorsi non ne ha mai fatti, neanche in questo periodo intensissimo di campagna elettorale. E andata però ovunque, dai circoli chic della sala banchetti nell'hotel Intercontinental ai paesini di Mindanao dove è fortissima la guerriglia antigovernativa. Con lo stesso coraggio che dimostrò quando nell'estate dell'83, accompagnando la bara del marito, lanciò la prima denuncia chiara e netta contro Marcos e la sua cricca. Questo marito amatissimo l'aveva infatti ucciso nel '86, quando si era iscritta alla facoltà di legge dell'università di Manila. Era la sesta di otto figli, gente facoltosa i suoi, i Cojuangco, proprietari terrieri della provincia di Tarlac. Cory aveva frequentato la Raven Hill Academy di Phila-

delphia e il Mount Saint Vincent College di New York, ma quando conobbe il giovane Benigno Aquino molla tutto e lo sposa, tra qualche contrasto familiare. Lui diventa un leader dell'opposizione e nel '75 è il più giovane governatore del paese. Marcos, al quale mancava un anno per concludere il suo secondo e ultimo mandato, proclama la legge marziale e lo mette in galera. Ci resterà per sette anni e otto mesi e allora sarà Cory a mantenere i suoi legami con il mondo esterno, con la politica, con la stampa. Nel maggio dell'80 Benigno Aquino viene liberato, se ne va con la famiglia negli Stati Uniti, per operarsi al cuore e poi accetta una cattedra al Centre of International Affairs di Harvard. Cory non teme, anche oggi, di definirlo «il periodo più felice della mia vita».

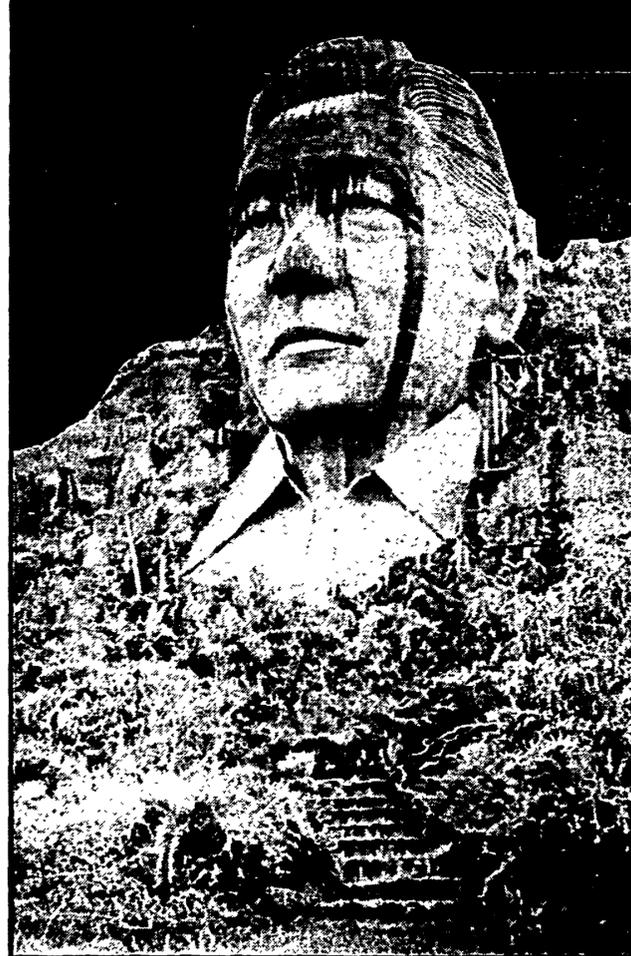
Il 21 agosto dell'83 a Benigno Aquino è consentito di rientrare. Lo ammazzano appena sceso dall'aereo, sotto scorta militare. Il suo funerale è una straordinaria manifestazione di protesta, è anche l'inizio della rivolta sistematica e pacifica contro Marcos. Cory vi assume un ruolo sempre più centrale. È la vittima più illustre del regime e sfida il regime. Lo accusa pubblicamente di omicidio, gli dà i nomi dei mandati di cattura, lo accusa di aver fatto uccidere i suoi figli, di aver fatto uccidere i suoi fratelli mistici e sovrannaturali diventa in poco tempo il simbolo del Bene contro il Male, la Madonna contro il Diavolo. Quando nel dicembre scorso Corason Aquino accetta, «Sperando che Dio lo voglia», di candidarsi, di essere ufficialmente l'anti-Marcos, è una scelta travolgente, non solo perché il regime ha fatto la scelta di una donna, ma perché la scelta di una donna, e la sua frase preferita è: «Meglio un presidente onesto che uno brillante». Non sarà un politico raffinato ma nessuno oggi oserebbe dire che il presidente Aquino non sia una gran donna.



MANILA — Un grande ritratto di Marcos distrutto dalla folla dopo l'annuncio della fuga del tiranno

# Da studente fu accusato dell'uccisione di un avversario del padre ma venne prosciolto. Un potere mantenuto, anno dopo anno, grazie a manovre truffaldine - Il rapporto con gli Usa

# La sua «carriera» iniziò a 21 anni con un assassinio



Imelda Marcos, come Michele Duvalier, assomiglia a quelle principesse da operetta che vivono un palmo sopra la realtà, tra ermellini, cortigiani e diamanti, Corason-Cory-Aquino, 53 anni, ha invece la stessa faccia e lo stesso aspetto di tante donne filippine, anche di quelle suore che da anni giravano per l'Europa in cerca di una difficile solidarietà. «Che vuole — diceva appunto Imelda, ex miss Filippine accreditata negli anni maturi da una micidiale opulenza — questa donnetta che non si sa neanche fare la manicure?». E Cory: «Ma io non devo mica governare con le unghie».

Eppure è proprio nel modo di essere e di presentarsi il segreto del successo del nuovo presidente costituzionale delle Filippine, «Cory» per tutti i suoi entusiastici seguaci, divisi equamente tra il popolo derelitto e le classi agiate, tra i contadini che estraggono la canna da zucchero a salari di fame e gli imprenditori più ricchi. Perché la signora Aquino è sempre sé stessa, piccola e con uno dei trenta vestiti gialli che ha fatto fare tutti uguali da una sartoria per la campagna elettorale, con la mano che indica la «V» della vittoria o la «L» della lotta, gli occhiali troppo grandi per il naso, l'immagine di brava donna e madre di cinque figli che, in nome del marito Benigno, Ninoy, fatto assassinare da Marcos al suo ritorno in patria, ha deciso di assumere il ruolo scomodo di dare al paese una guida e un'immagine nuove. E visto che lo deve fare lo fa con gioia, con serenità, ricorre a Dio e alla preghiera nei momenti di difficoltà e di scontro.

In molti dicono che non sa niente di politica, che senza il gruppo di fedelissimi guidati da Salvador Laurel, suo vice e ora nominato primo ministro, non saprebbe neanche immaginare un discorso o rispondere alle domande di un'intervista. Ma Cory grandi discorsi non ne ha mai fatti, neanche in questo periodo intensissimo di campagna elettorale. E andata però ovunque, dai circoli chic della sala banchetti nell'hotel Intercontinental ai paesini di Mindanao dove è fortissima la guerriglia antigovernativa. Con lo stesso coraggio che dimostrò quando nell'estate dell'83, accompagnando la bara del marito, lanciò la prima denuncia chiara e netta contro Marcos e la sua cricca. Questo marito amatissimo l'aveva infatti ucciso nel '86, quando si era iscritta alla facoltà di legge dell'università di Manila. Era la sesta di otto figli, gente facoltosa i suoi, i Cojuangco, proprietari terrieri della provincia di Tarlac. Cory aveva frequentato la Raven Hill Academy di Phila-

delphia e il Mount Saint Vincent College di New York, ma quando conobbe il giovane Benigno Aquino molla tutto e lo sposa, tra qualche contrasto familiare. Lui diventa un leader dell'opposizione e nel '75 è il più giovane governatore del paese. Marcos, al quale mancava un anno per concludere il suo secondo e ultimo mandato, proclama la legge marziale e lo mette in galera. Ci resterà per sette anni e otto mesi e allora sarà Cory a mantenere i suoi legami con il mondo esterno, con la politica, con la stampa. Nel maggio dell'80 Benigno Aquino viene liberato, se ne va con la famiglia negli Stati Uniti, per operarsi al cuore e poi accetta una cattedra al Centre of International Affairs di Harvard. Cory non teme, anche oggi, di definirlo «il periodo più felice della mia vita».

Maria Giovanna Maglie

# E nel '72 legge marziale

Stando alla Costituzione, nel 1973 Marcos non potrebbe essere riconfermato presidente per la terza volta. È opinione diffusa che la legge marziale decretata il 21 settembre 1972 (e annunciata due giorni dopo) sia anche un espediente per conservare il potere. La situazione dell'ordine pubblico è effettivamente disastrosa, ma il presidente ingigantisce la realtà dei problemi, ed è vox populi che dietro la quinta di certi scontri di piazza e soprattutto di alcuni attentati operino i servizi segreti.

# Una Chiesa d'opposizione

La Chiesa, che già dal 1973 ha preso posizioni sempre più chiare contro le violazioni dei diritti umani, è ormai quasi una forza d'opposizione. I partiti politici seppure disuniti e frammentati si organizzano, la guerriglia dell'Npa si estende (quella musulmana langue per divisioni interne), la stampa si fa più coraggiosa, persino il mondo degli affari (con l'intervento del generale Fabian Ver, Marcos indice con un anno di anticipo, vuol dietro insistenze americane, vuoi nella speranza di essere ancora in tempo ad arginare la frana di consensi che gli si sta scavando attorno inesorabilmente).

Gabriel Bertinotto